

Il presbitero come apostolo *La dimensione relazionale del ministero*

Alcuni anni fa uno stimato prete settantacinquenne della mia diocesi tenne al Consiglio presbiterale un breve discorso che mi è sempre rimasto impresso. Il vescovo aveva introdotto l'argomento della *comunione nel presbitero*, insistendo molto sulla sua necessità, sulle modalità e sullo stile che dovrebbe caratterizzarla, e invitando eventualmente a proporsi per la realizzazione di piccole comunità di preti in alcuni punti della diocesi. Questo anziano confratello prese la parola e, con bonaria ironia, chiese al vescovo di avere pazienza con i preti ordinati prima del Concilio, perché erano stati formati in Seminario ad un ideale sacerdotale rigorosamente asettico ed equidistante, anaffettivo e distaccato; e siccome oltretutto erano stati educati ad obbedire, diventava per loro molto difficile staccarsi da quell'impostazione ed assumere quella della 'relazione'. Egli ricordava poi due motti che continuamente gli educatori ripetevano ai seminaristi: 'evitare le amicizie particolari' e 'trattare tutti allo stesso modo; rammentava infine le punizioni da lui (e da molti altri) ricevute per il fatto di avere frequentato più l'uno che l'altro compagno o di avere esercitato parzialità. Un altro dei presenti, di poco più giovane, avanzò poi una vera e propria obiezione all'introduzione del vescovo, sostenendo che la relazione comunitaria è propria della vita dei religiosi, mentre il prete è per sua natura chiamato ad una certa solitudine, ad immagine di Cristo stesso.

Effettivamente la teologia del ministero ordinato bussò alla porta del Vaticano II rivestita di un marcato *individualismo* rispetto alle relazioni ecclesiali; individualismo alla cui base si colgono diverse cause teologiche e pastorali. E' utile richiamarne qualcuna.

Il percorso verso l'individualismo presbiterale

Una prima radice va ricercata nella *sacerdotalizzazione del ministero*, che prese le mosse nel III secolo e si compì definitivamente nella sintesi medievale tomista. Mentre nel Nuovo Testamento i ministri cristiani venivano indicati con terminologie per lo più 'laiche' o comunque prive di risonanze sacrali (come sorvegliante, servo, anziano, maestro, capo, pastore), a poco a poco lo sviluppo della teologia eucaristica e la riconduzione del ministero alla celebrazione, determinarono l'applicazione al capo della comunità (prima il vescovo e poi il presbitero) del termine *sacerdos-iereus*, che nel Nuovo Testamento non si utilizza invece mai per i ministri. Il trasferimento delle nozioni sacerdotali cristiane dall'intero popolo di Dio (cf. 1 Pt 2,5.9) e da tutti i battezzati (cf. Ap 1,9, 5,10) ai soli ministri del culto, rappresentò un primo passo verso il loro 'isolamento'; se infatti nel Nuovo Testamento e nei primi Padri la dinamica era *comunità-ministri* (rapporto inclusivo: la prima comprende anche i secondi), poi diventa a poco a poco *laici-sacerdoti* (rapporto esclusivo: le due parti sono esterne l'una all'altra). In *Oriente* la linea di Clemente alessandrino, poi di Pseudodionigi, con l'affermazione dei 'gradi' di perfezione e della connotazione mediatrice del ministro (tra Dio e gli uomini), insieme alla riflessione di Cristostomo sulla tremenda dignità del sacerdozio, sviluppano il ministero lungo una linea – quella della *mediazione* appunto – sempre più 'isolata' rispetto alla Chiesa tutta intera; una relazione rimaneva, ma di ordine puramente verticale: il sacerdote univa il cielo con la terra. In *Occidente*, nel cammino che porta da Isidoro di Siviglia (sec. VII) passando attraverso Tommaso d'Aquino (sec. XIII) per giungere al Concilio di Trento (sec. XVI), la separazione tra sacerdoti e laici andrà sempre più accentuandosi, anche per motivi legati alla tensione o lotta tra potere papale e imperiale. La proposta di modelli sacerdotali per lo più

desunti dall'ambiente monastico – come il grande tentativo di riforma di Gregorio VII nell'XI secolo – se favorisce l'elevazione dei costumi, non agevola certo il guadagno della dimensione relazionale-comunitaria del ministero ordinato.

La scomparsa del presbiterio come grandezza teologica, in seguito al sorgere delle comunità stabili di fedeli – parrocchie – lontano dai centri principali, costituisce una seconda ragione del progressivo imporsi della visione individualista. La libertà religiosa guadagnata nel IV secolo dai cristiani vide tra i suoi prevedibili effetti un enorme accrescimento numerico dei battezzati e quindi il sorgere di comunità cristiane sparse nelle campagne e nei villaggi, mentre fino ad allora erano praticamente concentrate nelle maggiori città. Il modello ignaziano, che rispecchiava una struttura ecclesiale urbana, diventa perciò ben presto inadeguato alla nuova situazione; le comunità conosciute da Ignazio vivevano raccolte attorno al vescovo, circondato dal presbiterio e coadiuvato dai diaconi; date le ridotte dimensioni numeriche e geografiche delle Chiese locali, il vescovo poteva di fatto portare avanti direttamente tutta la catechesi, la liturgia e la cura pastorale, condividendo con il presbiterio le decisioni e limitandosi a delegare pochi uffici. La coabitazione favoriva una stretta collaborazione tra i ministri a tutti i livelli. La nascita delle comunità rurali fu certamente un grande guadagno per la missione, poiché in tal modo la Chiesa poteva raggiungere davvero tutti con l'annuncio del Vangelo, la celebrazione dei sacramenti e la cura pastorale, ma ebbe come risvolto problematico la perdita della consistenza teologica del presbiterio: ormai stabilmente lontani dal vescovo, i presbiteri non si sperimentano più come 'corresponsabili' nel suo ministero, e si avvertono piuttosto come i *singoli* responsabili delle comunità. Affonda qui le sue radici quel famoso detto, tramandato volentieri di generazione in generazione dai parroci fino a qualche decennio fa: "nella mia parrocchia io sono prete, vescovo e papa". D'altra parte l'impostazione tomista-tridentina favoriva questo corto circuito: considerando il sacramento dell'Ordine solo in relazione al sacrificio eucaristico, riteneva l'episcopato esattamente uguale al presbiterato dal punto di vista dogmatico, collocando la differenza in una pura e semplice aggiunta di poteri giuridici in un contesto liturgico solenne. E' solo con il Vaticano II che viene affermata chiaramente la sacramentalità dell'episcopato, guadagnando l'idea che la consacrazione episcopale è una vera e propria ordinazione e non un semplice conferimento di capacità giuridiche. Il fatto che il termine stesso di "presbiterio", dal senso teologico ignaziano di "corona del vescovo", sia passato in pochi secoli ad indicare una grandezza architettonica (la parte dell'edificio sacro destinata al clero) o addirittura una grandezza economica (il compenso dovuto ai canonici) la dice lunga sull'impoverimento della nozione.

Una terza grande causa dell'individualismo presbiterale fu senz'altro la *sacralizzazione della persona del ministro*, le cui origini si collocano nella visione di Crisostomo e Pseudodionigi, rielaborate poi a fondo dalla scuola di spiritualità francese del XVII secolo. Di altissima qualità ascetica, questa scuola (nata attorno ai nomi di Bérulle e Olier), contribuì, come già la riforma gregoriana sei secoli prima, ad elevare il livello del clero: pensiamo solo al fatto che uno dei suoi figli illustri fu il Curato d'Ars. L'impostazione portava però il sacerdote, già ricondotto esclusivamente alla celebrazione del culto, teologicamente ancora più lontano dal popolo di Dio, in una sorta di 'splendido isolamento'. L'idea della mediazione tra il cielo e la terra veniva ripresa e rilanciata con accenti di grande afflato spirituale: il sacerdote è chiamato ad immolarsi con Cristo sull'altare per la salvezza del popolo. In questo contesto nasce l'espressione 'sacerdos alter Christus', che marca ulteriormente la distanza del sacerdote dalla comunità e lo trasporta in una zona di quasi-identità con Cristo. E' questa impostazione che porta Pio X ad affermare che tra un sacerdote ed un semplice fedele deve esservi la stessa distanza che vi è tra il cielo e la terra; e che stimola i predicatori ad improbabili paragoni tra il sacerdote e gli angeli o tra il sacerdote e Maria. Il sacerdote è considerato come colui che riversa dall'alto i benefici sul popolo di Dio, ricevendoli a sua volta da Dio per il popolo. Dal punto di vista pastorale-spirituale vige lo schema del 'serbatoio': il prete cioè 'fa rifornimento' attraverso la preghiera, la celebrazione e la contemplazione, e poi 'dona' generosamente alla gente le sue energie; se dal punto di vista dogmatico egli rimane l'uomo deputato all'offerta del sacrificio eucaristico, dal punto di vista pratico egli è la presenza di Cristo

Buon Pastore che dà la vita per il gregge (su questa spiritualità ha influito molto il modello ministeriale di S. Carlo Borromeo). I due aspetti – dogmatico e pratico – venivano però più affiancati che integrati, dando l'idea che il sacerdote dovesse essere una sorta di monaco prestatato alla pastorale.

Il grande lavoro del Vaticano II è stato quello di reinserire il presbitero nella trama delle *relazioni ecclesiali*; l'abbraccio tra il sacerdozio ministeriale e la cristologia, come abbiamo visto, era diventato troppo stretto ed esclusivo, quasi soffocante; il Vaticano II ha inserito in questa relazione anche la Chiesa e il mondo, allentando il rapporto verticale diretto tra sacerdote e Cristo, e integrando in questo rapporto, inscindibilmente, le relazioni orizzontali. E lo ha fatto recuperando in primo luogo la *dimensione missionaria e diaconale* del ministero ordinato e il secondo luogo – quasi per conseguenza logica – la sua *dimensione diocesana*, poi sviluppata più compiutamente da Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis* (= PdV, del 1992).

dimensione missionaria del ministero: dalle due potestates ai tre munera e dall'unico grado sacerdotale ai tre gradi dell'Ordine

Alla porta del Vaticano II bussa un sacerdozio culturale e sacrale e dalla stessa porta, tre anni dopo, esce un ministero ordinato missionario ed ecclesiale. Il Vaticano II, in tre anni di intensissimi dibattiti, arriva a questo risultato partendo da un allargamento dell'*istituzione* del ministero ordinato da parte di Gesù: immergendo più profondamente il ministero nelle fonti neotestamentarie, il Concilio ne ha gradualmente individuato l'origine non più solamente *nel mandato di ripetere il gesto eucaristico* (l'istituzione del sacerdozio nell'Ultima cena), bensì *nell'intera missione* affidata da Gesù ai Dodici e da questi partecipata ai loro collaboratori e successori: missione che comprende nel Nuovo Testamento certo il mandato culturale (e non solo eucaristico, ma anche battesimale e penitenziale), ma non si ferma ad esso, allargandosi all'annuncio del Vangelo fino ai confini della terra e al compito di educare all'osservanza dei comandamenti di Gesù, concentrati in quello dell'amore. E' stata questa ermeneutica globale del Nuovo Testamento a determinare nei padri conciliari *due importanti riforme*.

La prima consiste nell'abbandono dello schema delle *duae potestates*, che riconducevano il ministero a due diverse fonti (l'ordinazione sacramentale che abilitava al culto e la giurisdizione ecclesiale che abilitava alla predicazione e alla responsabilità pastorale), e nell'adozione al suo posto dello schema dei *tria munera*, che ritiene invece tutti e tre i compiti fondati sull'ordinazione e poi successivamente regolati dal diritto. Lo schema dei *tria munera* apparve ai padri conciliari adatto ad esprimere l'unica origine della triplice missione dei ministri sulla linea dell'apostolato neotestamentario (cf. LG 25-27 per i vescovi, LG 28 e PO 4-6 per i presbiteri ed LG 29 per i diaconi).

La seconda riforma riguarda l'abbandono dello schema scolastico-tomista che vedeva *l'analogato principale* del ministero ordinato nel *sacerdozio*, quindi essenzialmente nell'offerta del sacrificio eucaristico, e l'adozione al suo posto dello schema ignaziano e protopatristico, che vede invece nell'*episcopato* la somma del sacro ministero, di annuncio, celebrazione e guida. Se prima dunque era il vescovo che riceveva un 'di più' (liturgico-giuridico), poi è il presbitero (e il diacono) che 'partecipa' della pienezza episcopale. Sganciando l'origine del ministero dal riferimento esclusivo all'Ultima Cena e agganciandola piuttosto all'intera missione consegnata dal Risorto agli apostoli, e da questi ai successori (i vescovi), è apparso bene che *l'episcopato* raccoglie interamente il ministero apostolico, partecipandolo poi in diversa misura ad altri soggetti ecclesiale (cf. LG 28 e PO 2).

Queste due riforme non sono senza ricadute per il nostro tema. Quando infatti si riteneva che l'ordinazione abilitasse al solo culto, era evidente che l'unica relazione considerata *essenziale* (per vescovi e preti indistintamente) era quella *verticale* con Cristo, attraverso l'offerta del sacrificio eucaristico, mentre quelle *orizzontali* con la Chiesa non venivano ritenute essenziali dal punto di

vista teologico. Non dimentichiamo, oltretutto, la grande diffusione della pratica delle cosiddette ‘messe private’, cioè senza partecipazione di popolo, che accresceva l’impressione di una pura verticalità del sacerdozio. Derivando invece dall’ordinazione anche i compiti di annuncio e guida pastorale, il Vaticano II ha implicitamente ricollocato nell’essenza teologica del ministero anche le relazioni con il popolo di Dio: se infatti si poteva dire Messa da soli, non si poteva certo predicare da soli o pascere se stessi; lo sviluppo conciliare e post-conciliare della teologia eucaristica ha poi mostrato anche la problematicità di una interpretazione ‘isolata’ della celebrazione della Messa. L’allargamento quindi della natura del sacerdozio ministeriale a tutti e tre gli aspetti della missione affidata da Gesù agli apostoli ha immediatamente evidenziato *l’intrinseca componente ecclesiale* del ministero.

Il secondo passaggio ha avuto conseguenze anche più importanti sull’argomento che stiamo affrontando. Quando si considerava apice del sacramento dell’Ordine il sacerdozio, identico per vescovi e preti, non risaltavano particolari ragioni di ‘comunione’ tra i ministri ordinati, se non quelli consigliati da motivi di funzionalità o di buon comportamento. Il recupero della teologia dei ‘gradi’, culminanti nell’episcopato, ha reso di nuovo evidente come tutti e tre i ministeri ordinati siano *intrinsecamente* marcati dalla relazione. Il vescovo è responsabile di una Chiesa locale e fa parte di un ‘collegio’, presieduto dal vescovo di Roma; questi due aspetti comportano un’essenziale relazione *ad intra* (vescovo come segno e garanzia della comunione nella sua Chiesa) e *ad extra* (vescovo come segno e garanzia della comunione tra la sua Chiesa e la Chiesa cattolica). L’essenzialità della relazione ecclesiale *ad intra* risalta fin dall’epoca patristica: sono infatti sempre state ritenute invalide le ordinazioni episcopali ‘assolute’, cioè isolate rispetto ad una Chiesa precisa: tanto è vero che anche oggi i vescovi ausiliari o di curia o diplomatici sono vescovi ‘titolari’, di sedi non più esistenti (si salva così il principio teologico, anche se risulta evidente l’anomalia). Dal Concilio di Nicea, poi, viene esplicitata anche l’essenzialità della relazione ecclesiale *ad extra*, con la norma secondo la quale l’imposizione delle mani sugli ordinandi all’episcopato deve essere compiuta da almeno tre vescovi (can. 4) e con la prassi prima dell’approvazione poi della designazione da parte della sede apostolica romana. Stabilendo che il presbiterato e il diaconato partecipano in certa misura dell’episcopato, il Vaticano II ha automaticamente posto entrambi questi ministeri in *relazione intrinseca* con quello del vescovo: non più dunque solamente in relazione funzionale od operativa. Ma non solo: stabilendo questa derivazione dei due gradi minori dal maggiore, il Concilio ha anche trasportato sul prete e sul diacono – proporzionalmente – i medesimi legami ecclesiali *ad intra* e *ad extra*. Ha recuperato infatti in un certo senso il can. 6 del Concilio di Calcedonia, che trasportava il divieto delle ordinazioni assolute per i vescovi anche su preti e diaconi, stabilendo: “nessuno dev’essere ordinato (*cheirotónéisthai*) presbitero, o diacono, o costituito in qualsiasi funzione ecclesiastica, in modo assoluto (*apoleluménos*). Chi viene ordinato dev’essere assegnato ad una chiesa della città o del paese, o alla cappella di un martire, o a un monastero. Il santo Sinodo comanda che una ordinazione assoluta sia invalida, e che l’ordinato non possa esercitare in alcun luogo a vergogna di chi l’ha ordinato”. Anche l’essenzialità delle relazioni *ad extra* emerge nel Vaticano II; il *presbyterion* viene presentato sia nella sua relazione originaria con il vescovo (cf. PO 7), sia nella sua relazione derivata ma comunque sacramentale con gli altri presbiteri (cf. LG 8): sembra dunque esistere una sorta di ‘analogia’ (debole o non debole...) tra collegio dei vescovi guidato dal papa e presbiterio diocesano guidato dal vescovo. Su una possibile ‘collegialità diaconale’ invece il Vaticano II non si esprime e la teologia attuale risulta molto indecisa.

dimensione diaconale del ministero ordinato nei suoi tre gradi

Riscoprendo la connotazione *missionaria* del ministero ordinato, nel passaggio sia dalla duplice *potestas* al triplice *munus*, sia dall’unico grado sacerdotale al triplice grado episcopale-presbiterale-diaconale, il Vaticano II ne rimetteva in luce con ciò stesso la caratteristica del *servizio*, a lungo offuscata dalla caratteristica della *dignità*. E’ facile dire che la vera dignità è servire, ed è

pleonastico nel caso del ministero, ma evidentemente non è facile congiungere teologicamente e praticamente i due aspetti. L'intero capitolo III della LG è percorso dall'idea che il ministero ordinato non è una semplice dignità ma una vera diaconia.

Già nel n. 18, l'introduzione, l'accento è sulla finalizzazione ecclesiale del ministero pastorale: esso è infatti istituito "per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio"; in tal modo i ministri "sono a servizio del loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza" (LG 18). Ma è nel n. 24, trattando dell'episcopato, che il principio è espresso più chiaramente, poiché vi appare l'idea che il *potere* dei vescovi in realtà non ha altro scopo che di essere *ministero*. Dopo avere richiamato i testi più importanti del Nuovo Testamento sulla missione apostolica (Mt 28,18-20; Mc 16,15-16; At 26,17 ss) e sull'invio dello Spirito agli Apostoli (At 1,8; 2,1 ss; 9,15), il testo conclude: "questo ufficio (*munus*) che il Signore ha affidato ai pastori del suo popolo è un vero servizio (*servitium*), che nella Sacra Scrittura è chiamato significativamente 'diaconia' o ministero (*'diakonia' seu ministerium*) (cf. At 1,17.25; 21,19; Rom 11,13; 1 Tim 1,12)". La *potestas-exousia* è dunque intesa non come *comando* o *dignità*, bensì come *munus*, *servitium*, *diakonia*, *ministerium*.

Anche il *presbiterato* è ordinato al ministero, come affermano sinteticamente i redattori del testo finale di PO, interpretandone l'orientamento di fondo. Nel diaconato, poi, la parola stessa fa perno sull'idea del ministero (cf. LG 29). Un dato è quindi sicuro: rituffando la teologia del ministero nella sua sorgente neotestamentaria, il Vaticano II ne recupera la connotazione *diaconale*, che diventa il filo conduttore per trattare di tutte e tre le articolazioni dell'Ordine, e sostituisce una visione troppo incentrata sulla sacralità e la dignità del sacerdozio, come se questo fosse conferito più per elevare la persona che lo riceve che non per mettersi a servizio del popolo sacerdotale.

Il guadagno della connotazione 'diaconale' dell'Ordine costituisce – insieme e dentro al recupero della sua dimensione missionaria – il fondamento teologico principale del ministero come *relazione*. Il ministro ordinato uscito dal Vaticano II infatti non è più un' *icona* sul piedistallo, da guardare ammirati e magari timorosi a causa della sua dignità e dei suoi poteri ('alter Christus' e simili); e non è più neppure un *acquedotto* (l'immagine è usata da S. Bernardo per indicare la mediazione mariana) che raccolga dal cielo la grazia e la faccia benevolmente cadere sulla terra arida in attesa (= i laici), come nello schema del sacerdote-mediatore; non è infine semplicemente *l'uomo del culto*, specializzato nei riti e nelle preghiere, nell'offerta del sacrificio e nella potestà di assolvere (identificazione Ordine-sacerdozio). Quando infatti ci chiediamo dove si collochi questa diaconia, che nella dottrina del Concilio è diaconia della parola, dei sacramenti e della carità, e appartiene all'ordine, episcopale, presbiterale e diaconale, incontriamo una doppia inscindibile relazione: essa si esercita *nella Chiesa e di fronte* alla Chiesa (questo linguaggio che non si trova direttamente nei testi conciliari, ma ne rappresenta una buona interpretazione, adottata ufficialmente da Giovanni Paolo II per i 'sacerdoti' in PdV, nn. 16 e 22). Basandosi sul Nuovo Testamento, le due relazioni, quella cristologica verticale e quella ecclesiale orizzontale vengono mantenute entrambe dal Vaticano II e dal magistero seguente. Approfondiamo la seconda.

Il presbiterato all'interno delle relazioni ecclesiali

Ci soffermiamo su questo aspetto, poiché mentre il primo gode di una tradizione e pratica ininterrotta nella Chiesa cattolica, il secondo – come abbiamo visto – è stato riscoperto e rilanciato dall'ultimo Concilio, dopo secoli di annebbiamento; anche per questo necessita di molte esperienze; è comunque un aspetto decisivo nella vita dei ministri, specialmente dei presbiteri, e non raramente tuttora alla base di 'crisi' che non dipendono tanto dall'incertezza sull'identità teologica (come negli anni settanta), quanto proprio dalle difficoltà nelle *relazioni ecclesiali*, dovute in gran parte all'oggettiva complessità della situazione pastorale attuale, in bilico tra esigenze di conservazione e spinte alla missione.

Insieme alla fondamentale dimensione cristologica, il ministero ordinato ha nello stesso tempo una connotazione *ecclesiologica*, collocandosi *nella Chiesa*. I ministri ordinati non sono dei superbattezzati, ma dei battezzato (dunque membri del popolo sacerdotale) che hanno ricevuto la missione sacramentale di contribuire all'edificazione della Chiesa attraverso la triplice diaconia: annuncio autorevole della Parola, celebrazione/presidenza dei sacramenti e discernimento dei doni dello Spirito. Giovanni Paolo II, sulle tracce del Sinodo dedicato ai presbiteri, ritiene il riferimento alla Chiesa "necessario, anche se non prioritario nella definizione dell'identità del presbitero" (PdV, n. 12). Il documento, infatti, colloca il presbitero all'interno di una Chiesa vista come mistero, comunione e missione, trattando anche dei tre compiti del presbitero (cf. PdV, n. 26) e dell'obbedienza, verginità e povertà (cf. PdV, nn. 28-30).

Sebbene dunque subordinata alla relazione cristologica 'verticale', quella ecclesiologica 'orizzontale' è coesistente al ministero. In fondo è impossibile non derivare la seconda dalla prima: infatti i ministri sono ordinati ad immagine di Cristo Capo, Pastore e Sposo (cf. PdV n. 22): e dunque non sono ordinati per se stessi, ma per una comunità, un gregge, una sposa. Non si darebbe alcun capo senza comunità, alcun pastore senza gregge e alcuno sposo senza sposa. E' la stessa configurazione sacramentale a Cristo *in quanto dedicato alla Chiesa* a rendere coesistente nel ministro ordinato la relazione ecclesiale.

La prima conseguenza che il Vaticano II trae dall'integrazione degli aspetti ecclesiali nel ministero è l'arricchimento del concetto di 'spiritualità'. Pur rimanendo irrinunciabile un 'nucleo' cristologico-trinitario non derivato dalla Chiesa (come detto sopra), tale 'nucleo' non assorbe *tutta* la vita spirituale, ma interagisce con le relazioni ecclesiali. Per il Concilio la santificazione del presbitero avviene *nell'esercizio* del ministero ecclesiale: non *a fianco* né tantomeno *nonostante* l'esercizio di tale ministero. Con questa impostazione, presente per la prima volta chiaramente in PO 13 e ripresa poi costantemente dal magistero seguente (cf. PdV, n. 26), il Vaticano II liberava non solo la teologia ma anche la spiritualità dei preti dall'isolamento. E' importantissima l'inversione nel titolo e nella trattazione durante l'elaborazione del documento sui presbiteri: dal precedente *de vita et ministerio sacerdotum* si passa all'attuale *de ministerio et vita presbyterorum*: per il Concilio dunque non è possibile tratteggiare la vita spirituale *prima* del ministero (modello del 'serbatoio'), perché la prima riceve la sua connotazione essenziale dal secondo. Con questa inversione, oggi talvolta dimenticata, è risolta in via di principio la concorrenza prima inevitabile (nello schema del serbatoio) tra la relazione con Cristo, identificata *tout court* con la spiritualità, e la relazione con gli uomini, chiamata 'apostolato'. Concorrenza inevitabile, perché lo schema era appunto unidirezionale, in via discendente. Con il Vaticano II anche l'apostolato – cioè le relazioni ecclesiali, umane, concrete – entra a definire la 'spiritualità'. Ho detto che la concorrenza è risolta 'in via di principio', perché di fatto permangono evidentemente molte tensioni, delle quali non si deve occupare questo intervento (rischi di riflusso nel verticalismo e di tendenze neomonastiche nel clero, rischi contrari di attivismo e perdita di identità nelle 'cose da fare', ecc.).

Ma il Vaticano II non si è accontentato di immettere il ministero ordinato nell'ecclesiologia *in genere* (e sarebbe già stato molto); ha voluto declinarlo anche nella teologia della *Chiesa particolare*. Il Vaticano II, come è noto, ha integrato l'ecclesiologia 'universale', dominante nella teologia cattolica del secondo millennio, con l'ecclesiologia 'locale' (cf. specialmente SC 41; LG 23 e 26 e CD 11), prevalente invece nell'epoca patristica e conservata nella tradizione orientale. L'approfondimento della teologia della Chiesa 'corpo di Cristo' in relazione all'Eucaristia (cf. specialmente de Lubac), coniugata con la recuperata sacramentalità e collegialità episcopale (cf. LG cap. III) ha permesso di raggiungere una sintesi che non rinuncia (ovviamente) all'elemento universale del 'primato' romano, ma lo riconduce al suo contesto, che è quella della 'communio' tra le Chiese.

La triplice relazione ecclesiale come *forma* essenziale del ministero presbiterale...

Se è vero che è essenzialmente 'ecclesiale', il ministero ordinato – e da ora in poi ci concentreremo sul solo presbiterato – è dunque segnato anche dalla forma *locale* della Chiesa: il riferimento ad essa non è per il presbiterato un 'di più' facoltativo, ma ne connota la natura stessa. Non avrebbe senso, proprio per la natura *ministeriale* dell'Ordine, una sorta di 'ordinazione assoluta', senza riferimento vivo ad una determinata Chiesa particolare. E se questo vale per tutti i presbiteri (in quanto il presbiterato non è per una dignità personale ma per un servizio ecclesiale), vale ancora di più – si potrebbe dire in modo *paradigmatico* – per il *presbitero diocesano*, che è 'incardinato' in una Chiesa particolare, avendo scelto di dedicarsi interamente.

La concreta appartenenza e dedizione ad una Chiesa – radicata in uno spazio e in un tempo, immersa nei problemi di un territorio, in una cultura, in tradizioni ed esperienze – costituisce per il presbitero, specialmente (ma non esclusivamente) diocesano, la forma essenziale del suo ministero (cf. PdV, n. 31). Il 'modello ideale' di presbitero, così come esce dal Vaticano II e viene ribadito, con differenti sfumature, nei testi magisteriali successivi, è quello del credente che spende la sua vita nella *dedicazione alla Chiesa locale*, come ministro di Cristo Pastore, Profeta e Sacerdote. E' evidente allora – dato il radicamento 'locale' – che la traduzione di questo 'modello ideale' comprende essenzialmente le *relazioni* che il presbitero vive nella propria Chiesa: relazioni paterne con le persone a cui è inviato, fraterne con il presbiterio a cui appartiene, filiali con il vescovo che gli è padre (tre relazioni talmente interconnesse, come del resto lo sono nella vita di tutti la filialità, fraternità e paternità, che la qualità dell'una si riflette inevitabilmente sulla qualità dell'altra). Se l'ecclesialità non è accessoria ma essenziale al ministero del prete, e se questa ecclesialità si concretizza nella 'località' della Chiesa, allora non è accessoria ma *essenziale* al ministero del prete (specialmente diocesano) la triplice relazione con il vescovo, il presbiterio e il popolo di Dio a cui è inviato. Questa triplice relazione non costituisce semplicemente l'*ambito* nel quale il presbitero, 'pre-formato', esercita il suo ministero; essa invece, con le sue particolarità diverse da Chiesa a Chiesa, contribuisce a *plasmare* la figura concreta di presbitero che vi si radica. Il presbiterato porta incise nella sua natura le caratteristiche della Chiesa particolare da cui proviene e alla quale si dedica.

E' dunque difficile legittimare oggi il ministero di un presbitero avulso dal concreto cammino di una Chiesa particolare; il richiamo alla Chiesa universale non dovrebbe mai diventare pretesto per evadere dalle concrete esigenze comunionali e missionarie della Chiesa concreta nella quale il presbitero è incardinato e/o lavora. Nemmeno la *missio ad gentes*, almeno per i presbiteri diocesani, è al di fuori di un cammino di Chiesa locale e affidato semplicemente alle qualità psicologiche, spirituali e pastorali dei presbiteri che la portano avanti: essa è, al contrario, espressione dell'ansia evangelizzatrice di un'intera Chiesa, in quanto 'soggetto' che invia i suoi membri (laici, religiosi, presbiteri e diaconi) ad un'altra Chiesa e ne riceve a sua volta stimolo e sostegno.

La diocesanità costituisce quindi la 'spina dorsale' della vita spirituale del prete; non è una specie di 'vuoto contenitore' da riempire a piacere con altre spiritualità (desunte da ordini e congregazioni religiose o da associazioni e movimenti), quasi una realtà puramente istituzionale da vitalizzare con una spiritualità 'carismatica' di altra provenienza: è invece una vera e propria 'spiritualità' accanto alle altre, cioè una via scelta e sostenuta dallo Spirito per la realizzazione compiuta della vita cristiana secondo un'ottica particolare; quella del presbitero diocesano è una via di santificazione imperniata sulla *carità pastorale*, cioè sulla dedizione alla Chiesa a partire dalla sua forma concreta, la Chiesa particolare. Altre spiritualità potranno supportare e arricchire quella diocesana, ma non sostituirla: essa dovrà fare da 'perno' per ogni altro elemento spirituale presente nel presbitero.

... e in particolare il presbiterio diocesano

La riscoperta del presbiterio, operata dal Vaticano II, è gravida di conseguenze. Quattro decenni non bastano certo per il recupero del presbiterio come realtà teologica, dopo molti secoli di

individualismo nella concezione e conduzione del ministero; occorreranno ancora molti anni di esperienze, luoghi e figure significative, per rivivere appieno, in maniera adatta ai tempi, la teologia ignaziana del presbiterio, senza poterne riprodurre la forma ignaziana. Molti passi si stanno compiendo nelle nostre diocesi: la formazione dei presbiteri alla vita comune (a vari livelli), istituzioni come il consiglio presbiterale, occasioni periodiche di incontro del clero diocesano, sono solo alcuni degli elementi che vanno nella direzione di riprendere il presbiterio come ‘soggetto’ ministeriale globale. Il discernimento nei seminari dovrà dunque riguardare anche la disponibilità del candidato ad entrare in una sorta di ‘soggetto collettivo’, a condividere progetti ed analisi, ad agire non per iniziativa privata ma – pur mettendo in campo i propri doni – per decisione condivisa. E’ l’intero presbiterio, guidato dal vescovo, a portare la responsabilità della missione propria dei ministri ordinati in una comunità; e questo potrebbe riflettersi anche in una maggiore corresponsabilità nelle decisioni che riguardano l’affidamento degli incarichi nelle parrocchie e negli ambiti pastorali: in modo che la conduzione del ministero presbiterale in *quel* territorio o ambito sia sempre meno ‘appaltata’ al singolo presbitero che, nel bene e nel male, viene ritenuto quasi sempre l’unico responsabile dei risultati che è dato riscontrare, e sempre più condivisa dall’intero presbiterio, che – attraverso uno dei suoi membri – si sente responsabile di quella missione. Occorre in un certo senso recuperare quel “noi” apostolico, presente spesso negli scritti paolini (cf. soprattutto 2 Cor) e nella 1 Gv (cf. specialmente 1,1-4), per un ministero ‘collettivo’, più ‘presbiteriale’ che ‘presbiterale’.